

LA CITTÀ ADRIATICA, SOGGETTA A UNA PESANTE INGERENZA PAPALE, ALL'INIZIO DEL CINQUECENTO MISE IN ATTO ALCUNI PROVVEDIMENTI CHE INDUSSERO PAPA DELLA ROVERE A SOSPENDERLE IL DIRITTO DI ZECCA.

LA MONETA DI ANCONA E LA RIFORMA MONETALE DI GIULIO II

Nel capitolo della zecca del Comune di Ancona emesso in data 15 novembre 1510 si legge: «Imprimis che possa batter in dicta Zeccha le infrascripte monete, et in tucte appara la insegna de Sancta Chiesa: et siano conforme de bonta a le monete de la sudetta et N. S. de lega et de peso et cum li sui remedii consueti secundo la Zeccha de Sua Santita, videlicet»¹. In precedenza infatti – era il 20 maggio dello stesso anno – Sua Santità aveva (ri)concesso alla zecca di Ancona il privilegio di coniare moneta purché questa fosse conforme a quella papale. Nella fattispecie le monete interessate erano «Ducati d'oro de tucta bonta secundo li altri ducati papali. Grossi et mezi grossi chiamati Anconitani ad saggio de bonta de leghe undeci conforme de peso et de legha a le monete papale co li suoi remedii ut supra. Bolognini et soldi ad saggio de leghe nove et tre quarti conforme de peso et de legha a le monete papale ut supra cum li sui remedii ut supra. Piccioli de ramo secundo el consueto»². La disposizione prosegue e termina con la prescrizione che avverte: «Et tucte le suprascripte monete non se possano cavare de zeccha che siano prima assaggiate da lo assaggiator deputato per epsi ufficiali ne senza la presentia almeno de dui de dicti ufficiali: de lo scrivano deputato per epsi ufficiali: et de lo assaggiator predicto»³. Abbiamo parlato di riconcessione del privilegio di battere moneta. Ma perché il papa aveva privato Ancona di tale concessione e quale potere esercitava sulla città marchigiana? Vediamo cosa accadde.

Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere, salì al soglio pontificio il 31 ottobre 1503. Fu un conclave tra i più rapidi della storia. Il suo predecessore Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini) era morto infatti il 18 ottobre. Pochi giorni dopo, il 29, i cardinali spagnoli stabilirono una capitolazione attraverso la quale il cardinale della Rovere si obbligava, nel caso fosse divenuto papa, a conferire a Cesare Borgia (detto il Valentino, figlio del papa Borgia Alessandro VI che regnò su Roma dal 1492 al 1503) il titolo di gonfaloniere della Chiesa e a favorirlo nella sua persona e nei suoi possedimenti⁴. In cambio di ciò i cardinali spagnoli componenti il conclave promettevano di dare il loro voto a Giuliano che, ottenuto anche l'appoggio dei cardinali italiani (in particolare i veneziani⁵), non ebbe difficoltà a farsi proclamare pontefice. Si trattò, dunque, fatto non inusuale per l'epoca, di un'elezione niente più che simoniaca.

di **Roberto Tomassoni**
robertotomassoni@email.it



Raffaello, *Ritratto di Giulio II* (Giuliano della Rovere, 1503-1513), 1512, Galleria degli Uffizi, Firenze.

¹ G. Castellani, 1935, p. 46.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ L. Pastor, 1912, p. 538.

⁵ Ivi, p. 539.



Grosso/Carlino, Alessandro VI (1492-1503), zecca di Ancona. Ex asta Münzen & Medaillen Deutschland GmbH, Auktion 42, Lot. n. 647.



Carlino/Giulio, Giulio II (1503-1513), zecca di Ancona. Ex asta Bolaffi, Auction 26, Lot. n. 1614 (CNI XIII/43/27).

La novità fu rappresentata dalla determinazione del nuovo papa che si dimostrò da subito energico sia in campo politico che in ambito economico. Nel dettaglio, dal punto di vista che qui più ci interessa, quello propriamente monetario, Giulio II, con *motu proprio* datato 20 luglio 1504, impose la circolazione di alcune monete nuove⁶. La prescrizione era valida in tutto lo Stato ecclesiastico e si era resa necessaria dopo lo svilimento monetale avuto con i pontificati di Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484). Il peso dei grossi papali (chiamati anche carlini) del primo, infatti, era passato da 3,85 g (con un fino di 3,57 g) a 3,78 g (con un fino di 3,50 g)⁷; mentre nel 1483, per ordine di Sisto IV, il cardinale camerlengo Raffaele Riario Sansoni aveva ridotto il peso del grosso a 3,61 g (con un fino di 3,31 g)⁸. Quest'ultima riduzione si era resa necessaria a seguito dello svilimento delle monete forestiere. In pratica, essendo la qualità dei grossi papali migliore di quella delle altre monete straniere (rispetto allo Stato della Chiesa) aventi lo stesso valore nominale del grosso, quest'ultimo tendeva ad essere tesaurizzato (e quindi sottratto alla circolazione), mentre a Roma entravano e circolavano, grazie ad un cambio sostanzialmente alla pari, monete dall'intrinseco peggiore⁹. Non si trovò, dunque, altro rimedio che svilire la moneta per adeguarla alle altre ed evitarne così la scomparsa.



Raffaele Riario Sansoni (cardinale camerlengo del Sacro Collegio dei Cardinali dal 1483 al 1521), part. da Raffaello, *Messa di Bolsena*, 1512, Stanza di Eliodoro, Musei Vaticani, Roma.

Qualche decennio più tardi Firenze, che per lungo tempo mantenne invariato il contenuto di fino delle proprie monete, risolverà il problema bandendo dal proprio territorio le monete dall'intrinseco peggiore: «Inprima, atteso che le monete d'argento et rame del conio Sanese si truovono oggidì fabbricate di materia tanto diversa et tanto vile, che con grandissima difficoltà si potrebbe porvi regola ferma per spenderle, pertanto [...] tutte le monete del conio Sanese d'ariento et rame s'intendino essere et sieno per lo advenire proibite spendersi o tenersi nella ciptà o dominio Fiorentino [...]»¹⁰.

La riforma di Giulio II, di per sé valida e avente lo scopo di riportare lustro e prestigio allo Stato della Chiesa anche attraverso l'emissione di nuovi nominali, provocò tuttavia lo sconforto di molte delle città che gravitavano attorno a Roma. Questo perché la disposizione ordinava che i redditi e i proventi della Camera Apostolica avrebbero dovuto esigersi sulla base delle nuove monete¹¹. La città di Perugia fu una delle prime a recapitare, nel 1507, al papa una deputazione per far mostra del danno che la riforma avrebbe provocato alla loro città. Le proteste non rimasero isolate tanto che il pontefice, più che mai determinato a far rispettare la prescrizione, decise di inviare propri emissari affinché vigilassero sull'osservanza della nuova disposizione¹².

Nel luglio del 1504 il papa aveva, quindi, dato disposizione di emettere un nuovo carlino, che in suo onore prenderà il nome di giulio, dal peso di 3,95 g (con un fino di 3,63 g)¹³. Anche il cambio si modificò nel modo seguente:

- 1 carlino (ante riforma) = 30 quattrini
- 1 giulio (post riforma) = 39 quattrini

Il nuovo giulio fu ancorato al ducato d'oro per cui 10 giulii sarebbero equivalenti ad 1 ducato. A conti fatti, per le povere città, si trattava di un aumento di circa il 30%¹⁴. Ancona, come vedremo, cercherà di limitare i danni.

⁶ E. Martinori, 1918b, p. 45.

⁷ Id., 1917, pp. 28-29.

⁸ Id., 1918a, pp. 24-25.

⁹ Ivi, p. 20.

¹⁰ M. Bernocchi, 1974, vol. I, p. 476.

¹¹ G. Castellani, 1935, p. 20; cfr. anche E. Martinori, 1918b, p. 45.

¹² E. Martinori, 1918b, p. 45-46.

¹³ Ivi, p. 43. Martinori, a fronte di un peso di 80 $\frac{208}{343}$ grani, riporta 3,90 g. Tuttavia, seguendo lo stesso Martinori alla nota 2, p. 28, 1917, mi pare si possa concludere diversamente: tenendo presente che 1 denaro = 24 grani, 1 oncia = 24 denari, 1 libbra = 12 oncie, 1 libbra romana = 339 g circa (come del resto riportato da Martinori) e che 1 grano = 0,049 g o 0,00049 kg (vedi ancora Martinori alla medesima nota di cui sopra) avremo che $0,049 \times 80 \frac{208}{343} = 3,95$ g circa.

¹⁴ E. Martinori, 1918b, p. 45; G. Castellani, 1935, p. 20.

Ancona

La situazione del Comune di Ancona a cavallo tra XV e XVI secolo era affatto particolare. La città, pur mantenendo formalmente la propria autonomia, doveva guardarsi dal progressivo intensificarsi dell'ingerenza papale, soprattutto in campo politico; sappiamo infatti che nel 1511 una bolla di Giulio II definiva le rispettive aree d'influenza tra Ancona e Jesi a seguito dell'ennesimo conflitto scoppiato tra le due città¹⁵, mentre nel 1509 era stato ancora il papa a dare ordine al Comune di Ancona di fabbricare sei galere allo scopo di fronteggiare la minaccia turca¹⁶. Si trattava, dunque, di un'autonomia più formale che effettiva. L'obiettivo del papa, del



Veduta di Ancona, part., Galleria delle Carte Geografiche, Musei Vaticani, Roma.

resto, era quello di eliminare progressivamente le residue autonomie cittadine per farle confluire in un unico potere centrale, quello di Roma. La stessa capitolazione imposta dai cardinali spagnoli al futuro pontefice per ottenere il loro appoggio nel segreto del conclave coinvolgeva indirettamente la città sull'Adriatico: l'avanzata militare e politica di Cesare Borgia sembrava puntare anche su Ancona fin dal 1502, come testimoniato dai dispacci dell'ambasciatore della Repubblica Veneta a Roma Antonio Giustinian. In data 11 dicembre 1502 l'ambasciatore riporta i propositi del Valentino: «...E quasi cegnò che faria la via della Marca; che indica quel che tutti questi zorni se ha ditto, in transito voler dar la botta a Senegagia; e sono chi comenza a mormorar d'Ancona, ma di questo non se ne parla molto»¹⁷. Qualche giorno più tardi, il 19, è ancora il Giustinian a scrivere: «...perché ognuno de qui adesso parla ch'el Duca vegnerà, menando a rastello quanto el potrà, venendo a Roma. Assai anche si parla di Ancona, di Fermo e d'Ascoli, e di tutti quelli altri lochi, dei quali con qualche apparenza se po parlar»¹⁸.

Speculare appariva la situazione dal punto di vista finanziario. Una delle voci più rilevanti osservando le uscite della città riguardava proprio i tributi dovuti alla Camera Apostolica. Sulla base dei dati raccolti ricaviamo che già nel 1421 il Comune marchigiano doveva alla Curia 3.484 ducati i quali rappresentavano il 54% della spesa totale per quell'anno¹⁹. Nella seconda metà del Quattrocento la prosperità di Ancona subì un progressivo impoverimento e tuttavia l'ammontare dei "contributi" non sembrò risentirne; nel 1474 e nel 1475 la città si vide costretta a sborsare una taglia straordinaria di 4.242 ducati²⁰. Sembra, infatti, che ad Ancona, così come in altre città gravitanti attorno a Roma, l'imposizione di taglie, quali contributi ordinari o straordinari aventi lo scopo di rimpinguare le casse papali, fossero piuttosto frequenti (nella sola Fermo, nel 1355-1356, la taglia ammontò a 6.510 ducati²¹). Apprendiamo così che già in tutto il periodo compreso tra il 1368 e il 1375 il Comune venne sottoposto al pagamento di una taglia annuale di 3.450 ducati²². Agli inizi del Cinquecento la situazione risultava più che mai consolidata. Nel 1502 Ancona pagò alla Camera Apostolica una taglia complessiva di 4.206 ducati che rappresentavano ancora una volta oltre il 50% delle complessive spese comunali²³. L'eventualità che la Chiesa esigesse taglie improvvise per spese impreviste era tutt'altro che remota tanto che, nel 1501, il Consiglio generale decretò che il depositario generale dovesse tenere sempre disponibile per i pagamenti delle taglie 200 ducati²⁴, per ogni evenienza!

¹⁵ A. Leoni, 1832, pp. 254-255; cfr. G. Baldassini, 1765, p. 202.

¹⁶ A. Leoni, 1832, p. 252.

¹⁷ P. Villari, 1876, p. 263.

¹⁸ Ivi, p. 299.

¹⁹ L. Nina, 1930, p. 462. Le uscite totali per l'anno 1421 ammontarono a 6.359 ducati.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, pp. 466-467. Per restare in argomento nel medesimo periodo Ancona sborsò 4.600 ducati.

²² Ivi, p. 461.

²³ Ivi, p. 463.

²⁴ Ivi, p. 464.

Non stupisce, quindi, che quando gli Anconitani seppero dei nuovi propositi di Giulio II cercassero di correre ai ripari.

La città non lesinò alcuna alternativa, inclusa la corruzione. In una delibera del 20 maggio 1507 venne dato incarico al proprio oratore a Roma di spendere fino a 1.000 ducati d'oro per impedire che le taglie richieste periodicamente dalla Camera Apostolica venissero pagate con la nuova moneta²⁵. L'entità del budget concesso per "ungere" i funzionari papali può fornirci una base d'appoggio per quantificare l'enorme perdita di denaro cui Ancona sarebbe incorsa nell'ottemperare alle nuove disposizioni di Giulio II. Il tentativo, tuttavia, non ebbe esito e il 12 novembre Ancona si rassegnava a pagare la taglia adeguandosi al nuovo corso monetale²⁶.

Il 16 giugno 1508 vennero stipulati nuovi accordi con lo zecchiero della Marca di Ancona, Antonio de' Migliori, che mitigavano, almeno in parte, le nuove disposizioni. Nel capitolo di zecca si legge, infatti, che si sarebbero dovuti battere «Grossi ottanta septe cun una terza parte de uno altro Grosso facciano el peso d'una libra»; da una libbra romana di 339 g si dovevano ricavare 87 1/3 grossi (giulii). Il nuovo peso veniva dunque portato a 3,88 g (rispetto ai 3,95 g del 1504) con un contenuto di fino di 3,57 g (rispetto ai 3,63 g precedenti). Tuttavia, evidentemente, l'atteggiamento tenuto dal Comune di Ancona per aggirare il nuovo corso fu tale da indurre il pontefice, il 20 dicembre 1509, a proibire alla città ogni ulteriore coniazione²⁷. La prescrizione evidenzia, ancora una volta, l'impossibilità per Ancona di agire senza il consenso del papa la cui ingerenza negli affari politici ed economici del Comune si era ormai consolidata.

Per richiedere il ripristino della concessione di zecca venne inviato a Roma il nobile Galeazzo Fanelli sulla cui azione non è possibile escludere l'ombra della corruzione. Ad ogni modo, il pontefice rivide la sua decisione e con lettera del cardinale camerlengo Raffaele Riario Sansoni, datata 20 maggio 1510, il Comune di Ancona otteneva nuovamente la possibilità di coniare moneta²⁸.

Il 15 novembre il Comune stipulava con lo zecchiero Domenico di Luigi d'Ancona il capitolo relativo alla coniazione. Il passo relativo ai grossi-carlini «Grossi et mezi grossi chiamati Anconitani ad saggio de bonta de leghe undeci conforme de peso et de leghe a le monete papale co li suoi remedii ut supra» conferma quanto Ancona cercasse ogni espediente possibile per limitare il danno derivante dal nuovo corso monetale. Le 11 leghe erano soltanto in parte conformi alla lega delle monete papali. In tutti i capitoli precedenti, infatti (compreso quello del giugno 1508 relativo alla zecca della Marca), si parla di 11 leghe e 1 denaro²⁹. Grazie a questa sottile differenza il Comune tratteneva, rispetto alle prescrizioni papali, 0,013 g di argento fino per ogni moneta coniata. Può apparire un'inezia, tuttavia consentiva alle casse comunali un risparmio di 1,13 g di argento puro per ogni libbra coniata a carlini. E in tempi di crisi nessun dettaglio poteva essere trascurato.

Bibliografia

- G. Baldassini 1765 – *Memorie istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi* etc., Jesi.
- M. Bernocchi 1974 – *Le monete della Repubblica Fiorentina, I, Il libro della zecca di Firenze*, Firenze.
- G. Castellani 1935 – *La moneta del comune di Ancona*, in «Studia Picena», vol. XI, pp. 1-49, Fano.
- A. Leoni 1832 – *Ancona illustrata etc.*, Ancona.
- E. Martinori 1917 – *Paolo II*, Annali della Zecca di Roma V, Roma.
- E. Martinori 1918a – *Nicolò V – Calisto III – Pio II*, Annali della Zecca di Roma IV, Roma.
- E. Martinori 1918b – *Alessandro VI – Pio III – Giulio II*, Annali della Zecca di Roma VII, Roma.
- L. Nina 1930 – *Le finanze pontificie nel Medioevo*, parte II, *Dopo il periodo avignonese*, Milano.
- L. Pastor 1912 – *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. III, Roma.
- G. Saracini 1675 – *Notitie storiche della Città d'Ancona* etc., Roma.
- P. Villari 1876 – *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, vol. I, Firenze.

²⁵ G. Castellani, 1935, p. 19.

²⁶ Ivi, p. 20.

²⁷ Ibidem; cfr. anche E. Martinori, 1918b, pp. 78-81.

²⁸ G. Castellani, 1935, pp. 20-21; cfr. anche G. Saracini, 1675, pp. 302-303.

²⁹ G. Castellani, 1935, p. 22.